



Riccardo Muti ha inaugurato la stagione della Filarmonica

Aperta la Filarmonica della Scala Muti e l'effetto telecamera

RUBENS TEDESCHI

MILANO. La Filarmonica della Scala ha aperto a sua stagione sotto la direzione di Riccardo Muti e, se dobbiamo credere alle ovazioni al termine della serata, con un successo incandescente. Diecimila di applausi e innumerevoli chiamate, debitamente riprese dalle telecamere di Canale 5 che imponenti troneggiano da tutti i lati della sala, dando alla serata un caratteristico clima televisivo. Tutto è in stile. Gli abbonati, raccolti in gran parte tra i ceti danarosi della capitale lombarda, compongono una famiglia particolare: la Filarmonica è la loro orchestra, Muti è il loro direttore e i programmi sono confezionati secondo i loro gusti: quelli di un pubblico televisivo, impegnato più a guardare che ascoltare.

Muti lo sa bene. Il suo gesto, abitualmente compito, diventa teatrale: salta in accascia, si sbaccia, lancia fendenti con la bacchetta per ordinare un colpo di piatti e martella gli accordi finali. Insomma: uno spettacolo dello spettacolo che trattiene gli spettatori più delorchestra. Non per colpa sua, ma perché il complesso, insufficientemente preparato, manca di agilità e di precisione. Quando marcia compatto sulle grosse partiture romantiche, il difetto è nascosto sotto lo spessore del suono, come nell'ouverture di *Romeo e Giulietta* di Ciaikovskij che apre il concerto. Anche qui, forse, le effusioni sentimentali del russo non toccano tutto il lirismo promesso; ma i più magorrono di tipo opposto: emergono quando

Ciaikovskij è filtrato attraverso Stravinskij nel *Divertimento dal Bacio della Fata*. Nella nuova geometria neoclassica il lirismo ciaikovskiano, rielaborato dal successore, è ridotto all'essenziale, inciso sul vetro per così dire, portando allo scoperto gli strumenti solisti. Alle prese con il gioco della precisione, i fiati della Filarmonica, legni e ottoni, rivelano una scarsa preparazione. La trama pungente dei ritmi si scuce e la cristallina essenzialità si sbrina in un clima di generale approssimazione.

Tocca alla popolare sinfonia di Beethoven rimettere le cose in sesto. La *Quinta*, smagliante e aggressiva, viene eseguita cogliendo puntualmente i passaggi ad effetto in modo da esaltare il pubblico che, riportato alla pastura preferita, si mostra sazio e riconoscente. Le ovazioni salgono alle stelle.

Arrivederci a gennaio con Sawayell, il secondo dei grandi direttori chiamati a competere, col nome illustre, le deficienze che, si badi, non dipendono tanto dalla professionalità dei singoli strumentisti, quanto dai problemi strutturali. Non basta il nome per fare un'orchestra filarmonica, occorre un'organizzazione, un lavoro che non si limiti ai ritagli di tempo, una prospettiva che non si riduca alle apparizioni televisive in fine serata. Occorrono insomma tutte quelle condizioni di cui la Filarmonica non ha mai goduto e alle quali ha definitivamente rinunciato, temo, ponendosi sotto l'ala di Berlusconi. Auguri, comunque.

A Roma l'atteso concerto del celebre musicista belga ha inaugurato la rassegna dedicata alla «New Age Ambient» Molto pubblico per il compositore, che ha presentato il suo nuovo album da solista, «Stratégie de la rupture»

Wim, minimo Mertens

Cosa ne è stato della *new age*, discusso fenomeno discografico esploso un paio d'anni fa? Più che categoria musicale, quest'etichetta è servita a definire una certa filosofia esistenziale ed un tipo di pubblico. Lo stesso che sabato sera ha affollato il concerto di Wim Mertens, al Palazzo delle Esposizioni di Roma, dove è in corso fino a giovedì una rassegna intitolata proprio «New Age Ambient».

ALBA SOLARO

ROMA. Wim Mertens in realtà con la *new age* propria mente detta ha ben poco a che fare, e lo ha sottolineato spesso nelle sue interviste. «New Age è solo un trucchettino buono per il marketing, un artificio giornalistico», ha ribadito anche prima del suo concerto romano. Mertens lo si potrebbe definire piuttosto l'erede di certa tradizione neoclassica europea; perennemente in bilico fra romanticismo, scuola minimalista (da Glass a Riley, musicisti ai quali ha anche dedicato un libro pubblicato nel 1980), e «bassa letteratura» pop, le melodie che si possono orecchiare alla radio, insomma.

Perché Mertens, sia ben chiaro, non ha nulla a che vedere con l'accademia, né con l'avanguardia. Ha iniziato sperimentando, ma nel più ludico dei modi: trasformando in impulsi elettronici il suono prodotta dal movimento di una pallina in un flipper. E con i Soft Verdict, il piccolo ensemble a cui dirige vita negli anni Ottanta, diventato poi un gruppo-culto, è approdato a quell'area musicale definita «di frontiera», dove gli sbarramenti culturali cedono e ogni musica diventa «possibile». Oggi Mertens, nel suo campo, è una star. Le sue composizioni sono ro di uno spot pubblicitario, di uno spettacolo di teatro-danza (*The power of theatrical madness* di Jan Fabre), o di un film. Sua è la colonna sonora di *Il ventre dell'architetto* di Peter Greenaway. «Un regista che non ha assolutamente nessuna sensibilità musicale - lo stronca Mertens - ho spesso discusso con Michael Nyman il modo assurdo in cui Green-

way usa le musiche nel contesto filmico. Del resto sono pochissimi i registi che sanno come usare la musica». Chi, ad esempio? «Mah, non me ne vengono in mente adesso. Forse Godard».

Negli ultimi tempi il compositore belga lavora esclusivamente con strumenti acustici: «Perché più della sperimentazione mi interessa il confronto tra il musicista e il limite estremo delle possibilità di uno strumento». E all'esperienza in gruppo affianca un'attività solista che ora ha prodotto *Stratégie de la rupture* (che la Materiali Sonori pubblica a novembre) il suo terzo album per solo pianoforte e voce. In questa veste solitaria si è presentato al Palazzo delle Esposizioni di Roma, ad inaugurare la rassegna intitolata, con tutte le ambiguità del caso, «New Age Ambient» che oltre a lui ieri ha ospitato Roger Eno, stasera prevede il quartetto del violinista Alexander Balanescu, mercoledì Hans Joachim Roedelius con Fabio Capanni, giovedì, a chiudere, Harold Budd con Bill Nelson (oltre a un pugno di ottimi musicisti italiani come Pierluigi Castellano e Arturo Stalteri, che si esibiscono il pomeriggio). Molto pubblico, prevedibilmente, per Mertens, qualcuno è anche rimasto fuori dalla porta perché gli organizzatori, probabilmente non si aspettavano tanta gente e hanno preso in affito una sala poco grande. Chi è riuscito ad entrare si è lasciato avvolgere per un'ora e mezza da fra si melodie che si incuneano dolcemente nella testa dell'ascoltatore. Insi ripete più volte, scosse da piccole variazioni, che sono come un benefico massaggio per la mente di



Wim Mertens si è esibito in concerto al palazzo delle Esposizioni di Roma

chi ascolta. A volte stragente, a volte evocativo, altre volte fin troppo ripetitivo, Mertens ha di molto aumentato gli interventi cantati con stile ispirato, dice, al canto gregoriano («detesto la lirica, il vibrato mi sembra una forzatura, qualcosa di innaturale per la voce»). Ma se non vi piacciono le voci «bianche», sottili, delicate, alla lunga gli interventi cantati di Mertens finiscono col togliere magia alla musica.

E l'atmosfera, in questo caso, è tutto. Musica colta, musica di consumo: Mertens opera a un crocevia che ovviamente gli mette davanti tante possibilità. Ed è un elemento comune

un po' a tutti gli artisti presenti in questa rassegna. Con gesto un po' intellettualistico la si è voluta abbinare alla mostra in corso, sempre al Palazzo delle Esposizioni, degli artisti inglesi Gilbert & George: una coppia, nella vita come nell'arte, che da oltre vent'anni non fa che rappresentare sempre se stessa, su sfondi fotografici di grattacieli, strade, boschi, automobili, città, dai colori violenti, assemblati come nelle vetrate delle chiese gotiche. Anche Gilbert & George parlano, a modo loro, di ambiente. E forse a guardar bene, qualche legame tra loro opera e la filosofia *new age* si può rintraccia-

re in questa sorta di critica al meccanismo opprimente della vita metropolitana. Musica per yuppies stressati che hanno bisogno di una colonna sonora mentre cercano il relax perduto immersi in vasca con idromassaggio, si era detto qualche tempo fa quando si cominciò a raggruppare sotto *new age* tutta la musica acustica o elettronica, comunque strumentale o buona come antidoto all'aggressività rock. E ora? Ora la *new age* circola sotto nuove forme, sempre più indefinibile: nella ritmicità ipnotica dell'*ambient house* dei Kll, come nell'hip hop sereno, spirituale, dei PM Dawn.

Lunedì rock

Ballando ballando il blues dalle discoteche fino al «sogno americano»

ROBERTO GIALLO

Una joint venture, una società italiana da una parte, la federazione giovanile albanese dall'altra. Oplà: Tirana ha la sua prima discoteca, e un'altra ha aperto i battenti a Shkodra. L'Occidente arriva anche così, ballando ballando (De Michelis non c'entra), e l'Albania si può consolare pensando che lo sviluppo non sarà rapido: per avere le sue mamme antirock dovrà aspettare qualche annetto e una veloce motorizzazione del paese. Qui da noi invece c'è tutto, macchine veloci e discoteche che sembrano luna park. E le mamme antirock, naturalmente. E giornali senza vergogna: titolava il *Corriere della Sera* questa settimana a proposito di un grave incidente stradale avvenuto alle dieci di sera. «Strage prima della discoteca». Complimenti.

Il dibattito durerà ancora a lungo, ma nessuno fin'ora ha notato la confusione semantica: che c'entrano, alla fine, le discoteche con il rock? Poco o niente, basta chiedere. Il frequentatore della discoteca tiene generalmente in poco conto il rock; l'ascoltatore di rock farà una smorfia di superiorità se gli parlate di discoteca. Tribù che comunicano pochino. E vero però che la macchina, lo spostamento, la corsa nella notte sono topoi tipici del rock, dalla nascita in poi (non faceva forse il camionista Elvis Presley?), quindi un elemento culturale da valutare. Sentire per credere: la bella colonna sonora di *Thelma e Louise* (Mca, 1991), il film di Ridley Scott che spopola nei cinema, interpretato magistralmente da Susan Sarandon (Louise) e Geena Davis (Thelma). Una storia di macchine, inseguimenti, vite che spariscono nel disastro appena uno se le trova in mano. Ah, la solita parabola del viaggio, della meta lontana (il Messico, naturalmente, come nei western). Sotto, buon rock'n'roll, musica da strada da Charlie Sexton a Toni Childs, uno spruzzo di soul (Martha Reeves) e l'immane blues del sempre perfetto B.B. King. Rock e strada, strada e rock, è proprio una vecchia faccenda, altro che discoteche!

Ottobre, comunque, riempie gli scaffali di novità. Il vecchio ritornello di sempre risuona nelle stanzette dei discografici: troppe uscite, troppe uscite. Di notevole, a parte i mostri sacri, poco e nulla. Due eccellenti sorprese, però, arrivano dalla Bmg, che senza pompari troppo manda nei negozi due bluesman d'eccezione. Il primo è proprio B.B. King con il nuovo *There is always one more time* (Mca, 1991). Blues classico della razza migliore. L'altra chicca blues riguarda un altro grande vecchio: John Lee Hooker. *Mister Lucky* (Silverstone, 1991) suona benissimo, gira che è un piacere sentirlo e non nasconde la presenza di tutti gli amici importanti del bluesman. Udite udite: c'è Keith Richards, c'è Carlos Santana, c'è sua maestà Van Morrison, ci sono John Hammond, il giovan signore Robert Cray, Johnny Winter e Albert Collins a fare i cattivi con la chitarra. Un disco all-star, insomma, di quelli che valgono, da soli, in quanto a qualità, i primi dieci titoli delle classifiche attuali: potenza del blues e misteri del mercato.

Un'altra bella sorpresa arriva invece dall'Inghilterra, un gradito ritorno destinato anche lui a qualche illuminata minoranza. *Don't try this at home* (Polygram, 1991), il nuovo disco di Billy Bragg. Strano disco, a dire il vero: 16 canzoni stipate in due maxi-45 giri, ma con tutto il sapore del cantastorie urbano che Bragg si era conquistato anni fa. Ballate gentili capaci di graffiare. Bel disco, strano disco, ruspante come Bragg era una volta, quando girava l'Europa con un furgoncino, due amplificatori, una chitarra con cui faceva il numero dicendo: «Questa è la mia chitarra da folk», girandosi di scatto, rimostrandolo e dicendo: «Questa è invece la mia chitarra da rock. Intanto misurava la distanza tra un concerto e il successivo in ore di volante. Sempre in macchina, sempre in macchina. Vecchia, solita storia di rock'n'roll. E le discoteche non c'entrano nulla.

Primefilm. Dirige Blake Edwards Che trauma svegliarsi donna

NICHELE ANSELMI

Nel panni di una bionda Regia: Blake Edwards. Interpreti: Ellen Barkin, Jimmy Smits, JoBeth Williams, Lorraine Bracco. Usa, 1991. Roma: Ariston. Milano: Odéon 3.

Arzillo e malizioso, Blake Edwards continua ad indagare nelle cose dell'ero con l'aria di chi ha ancora parecchio da dire. Ma sua moglie, l'ex Mary Poppins Julia Andrews, già apparsa a seno nudo nel cattivissimo Sob e travestita da uomo nello spassoso *Vitor Victoria*, stavolta si prende una vacanza: al suo posto c'è la pimpante Ellen Barkin, arch'essa alle prese con uno «scambio» sessuale niente mala.

Ucciso con tre colpi di pistola da altrettanti ex amanti, il detestabile e canarino Steve Brooks si ritrova in Purgatorio, nudo come un verme, al cospetto di Dio. Incerto sul da farsi, il Padreterno lo respinge in terra per un supplemento di indagini: se troverà anche una sola donna che gli voglia bene salirà in paradiso; altrimenti sprofonderà tra le fiamme dell'Inferno. Ma risvegliandosi nel suo appartamento si accorge di essere... un'altra: il diavolo, in vena di scherzo, l'ha trasferito in una bionda da schianto. Un corpo tutto curve fuori, un cervello da bico maschiellistadentro.

Naturalmente b' spunto paradossale serve a Blake Edwards per imbastire una commedia sui ruoli sessuali molto intonata alla sua vena scanzonata e libertina. Superato il trauma iniziale e presa confidenza con le nuove fattezze, l'ex uomo si mette alla ricerca della donna che lo porterà in Paradiso. Una fatacciata. Steve Brooks era un individuo pesi-

mo, ci provava con tutte e poi le mollava, con un cinismo da «macho» paragonabile solo alla sua ingordigia erotica; per cui non raccoglie che insulti, pur spacciandosi per sorellista dello scorpione. Capelli biondi, minigonne e scollature vertiginose, un vocabolario disinvolto e una grinta da manager, Steve circonda una lesbica per fare carriera in pubblicità. Ma, ossessionato dall'omosessualità, si ferma al dunque per paura. E intanto sperimenta sulla propria pelle che cosa significhi, per strada o in ufficio, essere donna.

Fin qui, nei panni di una bionda diverte e fa riflettere. Poi la svolta drammatica introduce un elemento melense che suscita in platea qualche comprensibile mugugno. La donna che cercava, Steve la trova diventando mamma e morendo di parto subito dopo. Sottolera, mentre il marito e la figlia visitano la tomba, l'ex uomo chiede a Dio un altro rinvio: magari è meglio restare donna anche nell'aldilà... Se Blake Edwards ci mette, di suo, quel gusto particolare per l'aneddotico salace e la situazione farsesca, è Ellen Barkin (la compagna di Al Pacino in *Seduzione pericolosa*) a sostenere il peso comico del film: maschiaccia fasciosa, incerta sui tacchi da vamp, la giovane attrice fa il verso a Goldie Hawn e restituisce bene il senso di terrore-stupore che avvolge l'uomo quando, avvicinandosi al water per fare pipì, si accorge di avere qualcosa in meno.

Battuta memorabile: «Lo sa quanti poveri animali sono serviti per fare questa pelliccia?». «E lei lo sa quanti ricchi animali mi sono dovuta scopare per comprarmela?».

Si chiude il Cinema Art Festival di Salsomaggiore Festa di compleanno per la cara amica Giulietta

DAL NOSTRO INVIATO

SAURO BORELLI

SALSOMAGGIORE. «Sono cattolica e borghese», afferma risoluta Giulietta Masina. Ma poi accompagna le sue parole con un sorriso bonario che stempera la perentorietà. Gli applausi calorosi di molti amici vecchi e nuovi, d'altronde, danno a vedere subito che non importa a nessuno una dichiarazione di schieramento. A tutti interessa, semmai, essere lì, contenti e appagati, di festeggiare Giulietta Masina, i suoi prestanti settant'anni (compiuti nel febbraio scorso), il suo irriducibile ottimismo e, perché no?, il suo mestiere d'attrice, inseparabile compagna e consigliera di Federico Fellini.

Il piccolo, significativo evento ha suggerito, nella mattinata di ieri, a Salsomaggiore, l'epilogo del Cinema Art Festival che, appunto, aveva tra i momenti di attrazione particolare proprio questo incontro con Giulietta Masina, oltre tutto emblematicizzato dalla proiezione del film francese di Jean-Louis Bertuccelli *Aujourd'hui peut-être...* di cui l'attrice è protagonista nel ruolo di una donna che, dopo aver fatto un'ultima grande madre in vana attesa dello scapastro figlio. Per l'occasione è stato presentato inoltre un ricco volume pubblicato da Cappelli e scritto dal noto critico Tullio Kezich (già eseguita di valore del sommo Fellini) intitolato *Giulietta Masina*.

Sergio Zavoli, Claudio Fava, lo stesso Kezich nel presentare il libro hanno avuto parole affettuose per l'attrice. Zavoli ha fatto cenno, giusto in ordine ai ruoli memorabili impersonati dalla Masina, ai miti più candidi e inquieti del nostro tempo, specie quelli legati alle poetiche, clownesche maschere di Gelsomina e di Cabi-

ria che, dovunque e comunemente, hanno commosso, affascinato. Tullio Kezich ha ricordato una delle tante riflessioni di Fellini sul conto della moglie-comicantiana. «Una delle caratteristiche fondamentali di Giulietta è un impianto di educazione cattolico-borghese... quest'impianto è la dimensione di assoluta sicurezza dentro la quale lei può scatenare la vena ludica e bimbinesca del suo temperamento». E ancora, del tutto inatteso, è saltato fuori un ritratto bellissimo di una idealizzata Gelsomina dipinto da uno dei suoi ammiratori più devoti, il celebre pittore Alberto Sughis. Insomma, una mattinata gioiosa culminata con la Masina, attorniate da Lea Massari e dalla cognata Margherita Fellini (recente maitresse nel film collettivo *La domenica specialmente*), a firmare le copie del libro.

Frattanto, il Cinema Art Festival è giunto alla conclusione assegnando a *La lunga strada verso casa* di Richard Pearce il massimo riconoscimento, mentre alle attrici Sissy Spacek e Whoopi Goldberg (interpreti del film di Pearce) e a Giancarlo Giannini (per il film di Maurizio Ponzi *Nero come il cuore*) sono andati, rispettivamente, i premi per la migliore interpretazione femminile e maschile. Premio alla migliore sceneggiatura per il film del Burkina Faso *Loafi* di Pierre Yameogo, mentre per la pellicola francese di Christian de Chalonge *Il ladro di bambini* (interpretato da Marcello Mastroianni) la giuria ha stilato una menzione speciale.

Qualche breve osservazione sui vincitori. L'americano Richard Pearce non è nuovo a sortite di gran classe e di sicuro mestiere come questo suo ine-



Giulietta Masina

ditto *La lunga strada verso casa*, intensa evocazione della lotta degli afroamericani nell'Alabama degli anni Cinquanta per la conquista dei diritti civili. Suoi anche il bellissimo, polemico *Country*, con Jessica Lange e Sam Shepard, e il non meno importante *Heartland*, Orso d'oro a Berlino. Da ricordare ancora il pregevole lavoro di Maurizio Ponzi, *Nero come il cuore*, un giallo psicologico di buon ritmo e dall'itro appassionante che rilancia efficacemente un genere mai caduto in disuso.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° novembre 1991 e scade il 1° novembre 1998.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 6% lordo, verrà pagata il 1° maggio 1992. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 29 ottobre.
- Il prezzo base all'emissione è fissato in 96,60% del capitale nominale; pertanto il prezzo minimo di partecipazione all'asta è pari al 96,65%.
- A seconda del prezzo al quale i CCT saranno aggiudicati l'effettivo rendimento varia: in base al prezzo minimo (96,65%) il rendimento annuo massimo è del 13,14% lordo e dell'11,47% netto.
- Il prezzo d'aggiudicazione dell'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- Questi CCT fruttano interessi a partire dal 1° novembre; all'atto del pagamento (4 novembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

RENDIMENTO ANNUO NETTO MASSIMO:
11,47%